Bufera al vertice

Il presidente a Bratislava torna sulle polemiche italiane
e dice di non aver mai chiesto lo scioglimento delle Camere
Irritazione privata e cautela pubblica sui democristiani
Battute ai dc: «Tabacci? Non fumo e non chiedetemi un Cirino»

Cossiga: «Sarà un'estate calda»

«Per le riforme ci vuole un mandato popolare al Parlamento»

«Sarà un'estate calda». Cossiga la pensa come Craxi. Il discorso sulle elezioni anticipate, o posticipate al ferragosto '92, a Bratislava cede il passo a una lezione sulla sovranità del popolo per le riforme istituzionali. «Occorre uno specifico mandato», dice. Insomma, se non il referendum, qualcosa per cui «la gente sappia di votare un Parlamento che cambierà la Costituzione». Con la Dc irritazione privata e cautela pubblica.

DAL NOSTRO INVIATO
PASQUALE CASCELLA

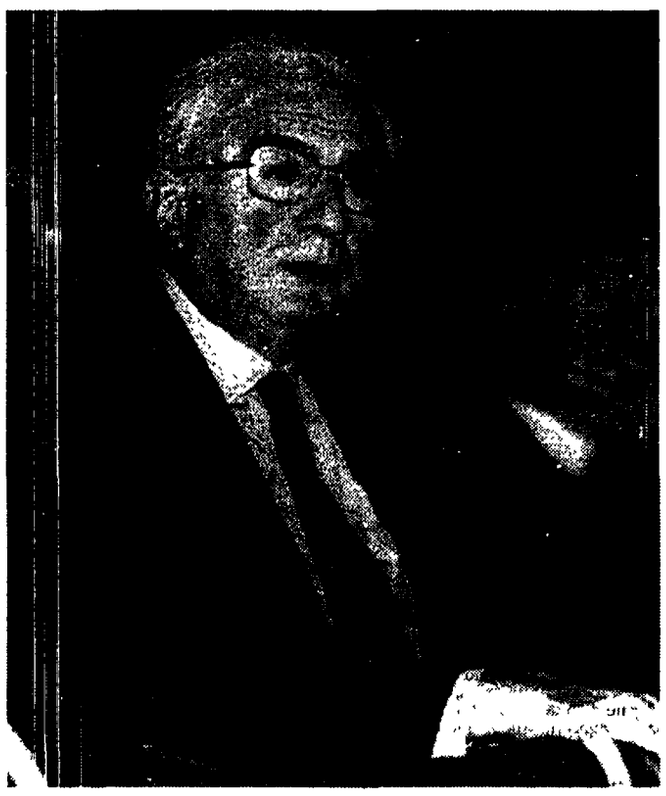
BRATISLAVA. «Occorre uno specifico mandato per riformare la Costituzione». È il verbo che Francesco Cossiga dispensa da Bratislava, prima di lasciare la Cecoslavacchia per l'Ungheria. Il capo dello Stato lo coniuga sempre con il sostantivo aggettivato del «popolo sovrano». Come nel messaggio consegnato al Parlamento. Ma questa volta le diverse ipotesi elencate in quel testo vengono riassunte in una alternativa secca: o un apposito referendum oppure una modifica dell'articolo 138 della Costituzione tale per cui «la gente sappia che sta votando una Camera e un Senato che riformeranno la Costituzione».

Le elezioni di per sé non bastano. È una lezione che il capo dello Stato rivolge ai suoi contestatori della Dc. Non sono Ciriaco De Mita e Antonio Gava che ripetono a ogni piè sospinto che la sovranità popolare, in democrazia, si esercita anche attraverso la elezione della rappresentanza parlamentare? Ancora l'altro giorno, in quella riunione della Direzione gonfia di rabbia verso l'inquilino del Quirinale che ricambia gli «amici» del proprio partito d'origine prendendoli a pesci in faccia l'uno dietro l'altro. Le grida di rivolta di piazza del Gesù echeggiano sul filo del telefono fin qui. E l'irritazione di Cossiga esplode. In privato, però. O meglio: l'esternazione è pubblica, ma chi ha ascoltato è invitato al silenzio. Rispettato con compiacenza da tutti. O quasi.

Sono le ultime ore di Cossiga a Praga. Il grosso dei giornalisti è già partito alla volta di Bratislava, quando il presidente compie una rapida visita per la città in festa per la ricorrenza dei santi Cirillo e Metodio. Il sole picchia forte. E lui si protegge la testa con un fazzoletto bianco. Chiede se ha avuto fortuna la battuta del giorno prima sul dc Bruno Tabacci, uomo di De Mita. La ripete: «Tabacci? Non fumo». E aggiunge: «E non chiedetemi un... Cirino». Pomicino l'«analfabeta», s'intende. Un passo dietro l'altro, una battuta dietro l'altra, ed ecco che la comitiva arriva al cimitero ebraico. Un piccolo fazzoletto di terra, con le lapidi in pietra che si sovrappongono fino a costruire una lunga storia secolare di oppressioni e di orgogliosa tutela d'identità. Il discorso cade sul complesso diritto funerario. Cossiga evoca certi uomini politici nostrani che si piccano di giurisprudenza. Come De Mita... I pochi cronisti del «pool» al seguito attivano un registratore. Ma la mano del presidente cala sul microfono. Quel che dice non si deve sapere. Né su De Mita, né sul Gava che alla Direzione dc ha offerto l'immagine di un presidente col collo... senza testa. In questo spicchio di mondo ebraico, Cossiga evoca una regola dell'islamismo: «Venerdì è silenzio...»

Da Praga a Bratislava. L'irritazione privata diventa circospezione pubblica. Davanti alla telecamere sembra che declami uno scioglilingua: «E' meglio essere un collo senza testa che una testa senza collo. E comunque è meglio sempre avere la testa anche se fuori dal collo...». Quanto alla Dc, «è un grande segno di libertà e di autonomia – dice – che un partito, mantenendo i limiti del rispetto dovuto all'amico, alla persona e alle istituzioni, critichi il capo dello Stato in quelle tesi che egli ha liberamente esposto». Ma sono, guarda caso, proprio quelle tesi criticate dallo scudocrociato che Cossiga puntigliosamente ripropone appena ne ha l'occasione. Prima, nei saloni-museo del Castello di Bratislava presenta agli ospiti slovacchi il suo accompagnatore Egidio Sterpa, come «personaggio dotato di singolari doti di diplomazia perchè mantenere i rapporti con il nostro Parlamento non è cosa facile». Poi affronta i colloqui ufficiali esordendo con divagazioni storiche sulle sue origini sarde, la dominazione spagnola e quella austriaca, per buttar lì alla fine che «va a finire che per colpa dell'Austria o per colpa della Spagna ci rimetto il posto prima». Si diverte, Cossiga. Ma è tutto serio quando una giornalista cecoslovacca gli chiede perchè (lo sospettano anche qui?) è favorevole al presidenzialismo. «Io non sono, non posso essere favorevole né al sistema presidenziale né a qualunque altro sistema», è l'inizio del nuovo monologo. Il capo dello Stato richiama l'ultima crisi di governo conclusasi senza alcun accordo nella maggioranza sull'alleggerimento dell'articolo 138 della Costituzione». E chiosa: «Su questo sarebbe necessario trovare un accordo anche con l'opposizione». E passa a riassumere il suo messaggio al Parlamento: «Non si può pensare che nell'Italia del 1991 di fare della decisione tra Repubblica presidenziale, Repubblica semi-presidenziale, Repubblica parlamentare, cancellierato, regime del primo ministro, una questione esclusivamente trattata dai vertici dei partiti politici, neanche se mediata dal Parlamento specie se non dotato di uno specifico mandato popolare».

Chissà se è solo per farsi capire, certo è che offre un ardito esempio: «Anche la Cecoslavacchia, sotto regime comunista aveva una Costituzione data da Stalin e poi da Breiznev. Era una Costituzione quella del Re di Prussia... Ma credo vi sia una profonda differenza con le Costituzioni democratiche all'alba del terzo millennio». Quale differenza? «In regime democratico o si accetta come fonte di legittimazione la sovranità popolare o le elezioni vengono concepite come conferimento di un mandato e non solo come designazione, perchè questo c'era anche nei regimi aristocratici, o veramente si sovverte l'idea stessa di democrazia». Ma non parla certo ai cecoslovacchi quando alla giovane giornalista: «Io sono vecchio. Ci sono altri, invece, molto più intelligenti di me che pare abbiano trovato la fonte della sovranità in altre cose...». Il brutale servizio d'ordine non consente di chiedere a chi Cossiga alludesse. Ma ce n'è bisogno? Il braccio di ferro è con la Dc. Gli si chiede quale effetto gli abbia fatto discorso di Luciano Violante, del Pds, sull'impeachment. «Nessuno», risponde secco Cossiga. E le elezioni anticipate? «Non ne ho mai parlato». E ad una ulteriore domanda, acconsente: «Sarà un'estate calda, penso». Come Bettino Craxi...



Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga

Forlani: «Uscite fuori misura» Bloccato il partito delle elezioni?

Qualcuno voleva sfruttare l'attacco di Francesco Cossiga a Pomicino per provocare crisi di governo e nuove elezioni ad autunno? L'ipotesi, avvalorata da molti indizi, anima il dopo-bufera. Forlani contesta certe «uscite fuori misura e un po' estemporanee». Anche Craxi prende le distanze: «L'ingorgo? Studieremo, ma senza troppa agitazione». Gava «apprezza» il vicesegretario psi Amato e dice: «Si parla troppo di elezioni».

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Probabilmente è stato assai più di un balletto di smentite e di conferme, quel che si è consumato giovedì intorno al singolare sfogo telefonico di Francesco Cossiga riprodotto dal "Corriere". Soprattutto perchè il Quirinale ha negato solo che si sia trattato di un'intervista, ma non ha potuto smentire nel merito una sola riga del colloquio del capo dello Stato con Turani. A Montecitorio si sono rilevati ieri gli immediati, significativi precedenti dello sfogo. Intanto la natura delle dettagliate indiscrezioni fatte trapelare – non dal Quirinale – su due colloqui di Cossiga, con il presidente del Senato e con il segretario della Dc. Spadolini e Forlani ne avevano tratto la convinzione che il presidente non avesse affatto rinunciato all'idea di fare esprimere al più presto il «sovrano reale», anticipando la fine di una legislatura in cui non nutre, manifestamente, alcuna fiducia. Poi l'annuncio della retrocessione dell'Italia nel grado di affidabilità sui mercati internazionali con nuove richieste su «La Stampa», di elezioni: «Lasciateci lavorare», è la secca replica del presidente del Consiglio.

Se questo è il contesto in cui interviene la telefonata di Cossiga a Turani, ancora più illuminante la cadenza delle prime reazioni al resoconto che ne fornisce l'altra mattina il "Corriere". Si saprà che un infuriato Cirino Pomicino vuole immediatamente dimettersi: «Voglio le mani libere», si sfoga con Andreotti. Ma Andreotti taglia corto: «Tu non c'entri. Ci penso io». E infatti quando il GR1 lo interpella, il ministro del Bilancio annuncia: «Per me replicherà il presidente del Consiglio» e di dimissioni non parla.

Parlerà invece, come da promessa e ancora di più, il presidente del Consiglio. Per bocciare, in una direzione dc tutta unita contro Cossiga, l'ipotesi di elezioni anticipate; per prendere atto che «secondo il Quirinale» intervista non c'è stata; per avvertire, a chiusura della burrascosa giornata, che la controfirma sua, non quella di un «notaio» che accerti la paternità del messaggio alle Camere, è necessaria su un eventuale decreto di scioglimento anticipato delle Camere.

Era consapevole Francesco Cossiga che il suo sfogo sarebbe stato al centro di un'ennesimo tentativo destabilizzatore, non di parte socialista, stavolta (il vice-segretario del Psi Giuliano Amato era stato tra i primi a prendere le difese di Pomicino) ma più probabilmente di quei settori dc che scalpitano per approfittare della congiuntura interna (il voto siciliano) e di quella internazionale (il colpo al leghismo rappresentato dalle drammatiche vicende jugoslave) al fine di regolare anche i conti con i socialisti? Certo è che Cossiga non ha contribuito a diradare un clima di sospetto quando a sera ha reagito alla valanga di critiche tracciando lo scenario di una asserita quasi inevitabile proroga del suo mandato sino alla fine del '92.

Significativa la consapevolezza della portata del nuovo allarme «istituzionale» che si coglie nei commenti dell'indomani non solo di esponenti dc ma anche del segretario socialista. E' da rilevare intanto che Forlani e Gava abbiano parlato ieri dopo che al mattino di prim'ora si fossero incontrati a Montecitorio con il presidente del partito, Ciriaco De Mita. E il segretario dc, le cui cautele linguistiche sono proverbiali, ha raccomandato «tolleranza» per certe «uscite un po' estemporanee e fuori misura», ma ha anche ammonito a non lasciare il campo «alla confusione delle lingue e alle intemperanze» per cercare piuttosto di «concludere in modo utile la legislatura, concordando anche procedure e tempi appropriati per il confronto sui temi istituzionali». Se il richiamo a Cossiga è chiaro, l'appello ai socialisti è diretto: la proposta dc di riforma elettorale non può essere considerata una «provocazione» dal momento che «ha come obiettivo chiaro il rapporto di coalizione e dunque il rafforzamento dell'alleanza di governo». Addirittura complice il linguaggio del presidente dei deputati dc: Antonio Gava ha «apprezzato» le parole con cui Amato ha difeso la «non responsabilità» di Cirino Pomicino; la situazione «è complicata e difficile» ma si può andare avanti con un po' di «concretezza nell'azione politica» e soprattutto in condizioni di parità: «I socialisti ritengono di poter dire nei nostri confronti qualsiasi cosa, anche se collaboriamo insieme, e poi noi dovremmo osservare il silenzio sulle cose che non condividiamo». A Cossiga, Gava manda a dire che «non si può parlare ogni minuto di elezioni. Ognuno ha le sue responsabilità di carattere istituzionale».

Anche Bettino Craxi ha trovato il modo, con un paio di battute, di dare un nuovo segnale del nuovo, preoccupato interesse del Psi a non confondersi troppo con il Quirinale. Gli hanno chiesto, in riferimento alle scombinate considerazioni cossighiane sui tempi elettorali, se fosse meglio per lui andare a votare a ottobre o a Ferragosto. E lui: «A Ferragosto fa molto caldo». Poi, quasi a smentire che allora la sua preferenza sarebbe per ottobre, e in riferimento alle minacciose e ultimative angosce del capo dello Stato per l'ingorgo istituzionale, ha tagliato corto: «Vedremo, vedranno, studieremo. Senza troppa agitazione».

Semestre bianco Parte la «corsa» all'abolizione

«Non mettere il carro avanti ai buoi». Proprio il Psi, attraverso Labriola, stoppa il diversivo di Cossiga sul «semestre bianco» e la proroga dei suoi poteri in assenza di una riforma. E Pecchioli dice di voler mettere alla prova la maggioranza sul punto della non rieleggibilità e ammonisce che il Pds non si piegherà alle minacce estemporanee del capo dello Stato. A che punto è la leggina sull'«ingorgo».

ROMA. Quale fondamento ha lo scenario delineato l'altra sera a Praga dal capo dello Stato – «non scioglierò le Camere a gennaio e resterò in prorogatio sino a novembre '92» – se il Parlamento non approverà per tempo la leggina sull'«ingorgo», cioè sulla concomitanza della scadenza della legislatura con la scadenza del mandato presidenziale? Praticamente nessuno, gli ha replicato ieri mattina una fonte assolutamente insospettabile: il socialista Silvano Labriola. «Credo che il problema posto dal presidente non esisterà», ha detto: «Ho la sensazione che la riforma andrà in porto rapidamente e non sarà necessario ricorrere ad altre soluzioni». Insomma, «i tempi del Parlamento sono certe volte sorprendentemente tempestivi» e «quindi: non mettere mai il carro avanti ai buoi». Un invito trasparentemente rivolto a Cossiga.

Vediamo allora di ricapitolare i termini della questione dell'ingorgo, posta proprio da Cossiga un anno e mezzo fa. Posto che la Costituzione stabilisce che negli ultimi sei mesi del suo mandato il capo dello Stato non può sciogliere le Camere, come fronteggiare – si era chiesto il Quirinale – la coincidenza più unica che rara tra scadenza del mandato di Cossiga e scadenza delle attuali Camere? In molti sostennero subito che si trattava di un falso problema: trattandosi solo di prendere atto della fine naturale della legislatura, lo scioglimento del Parlamento doveva considerarsi un atto dovuto, estraneo alla logica garantista del «semestre bianco». Ma Cossiga insisteva. Ecco allora i capigruppo della maggioranza presentare in Senato una legge di modifica dell'art. 88 della Costituzione, che tagliava la testa al toro: abolizione del semestre bianco ma bilanciando quest'estensione dei poteri del capo dello Stato con l'introduzione del principio della non immediata rieleggibilità del presidente della Repubblica. Immediata discussione in commissione, immediata approvazione del testo per l'aula, anche con i voti del Pds.

Ma qui il cammino della riforma – siamo al gennaio di quest'anno – improvvisamente s'inceppa. Qualcosa impedisce che la leggina sia messa all'ordine del giorno dell'assemblea di Palazzo Madama. Che sancire la non rieleggibilità del capo dello Stato possa esser considerata da Cossiga una vera e propria villania? Certo è che, approfittando dello stallo in Senato e sbugiardando il capo dei senatori socialisti Fabio Fabbri, lo stesso Amato e Silvano Labriola fanno un blitz e presentano alla Camera un progetto assai più riduttivo, anzi addirittura «dettato dalla contingenza»: vi si prevede, con una semplice aggiunta alle norme (non ancora riformate) dell'art. 88, che il divieto di sciogliere le Camere nel semestre bianco non vale, non si applica quando gli ultimi sei mesi di mandato presidenziale coincidano «in tutto o in parte» con quelli di una naturale fine-legislatura. Ovviamente nella nuova proposta non c'è più traccia della non rieleggibilità...

Labriola impone tempi rapidissimi all'esame della sua proposta che il 20 maggio viene approvata dalla Camera, contrario il Pds che sottolinea il singolare ribaltamento dell'opinione del Psi e della maggioranza di governo. Ora i nodi vengono al pettine in Senato. Dove i socialisti si trovano tra due fuochi: perchè alla discussione della proposta proveniente dalla Camera il presidente del Senato Giovanni Spadolini ha deciso di abbinare, apprezzando una formale richiesta Pds, quella dell'originario e più equilibrato progetto. L'esame dei due provvedimenti è fissato per il mercoledì 17 luglio. In questa vigilia, il capo gruppo del Pds alla Camera, Quercini interviene affermando di non capire il cambiamento di rotto della maggioranza che ha reso tutto più complicato. E il capogruppo al Senato, Pecchioli, ribadendo la perplessità per l'amputazione al testo oroginario, si dice convinto che ci siano margini per una trattativa maggioranza-Pds (indispensabile per raggiungere la maggioranza costituzionale) e ammonisce: «Le nostre valutazioni prescinderanno dalle sortite minacciose e estemporanee del capo dello Stato ma si poggeranno sul grado di maturazione della discussione con le altre forze politiche».

Si prospetta, dunque, un confronto da cui forse verrà qualche imbarazzo per Psi e Dc, ma si dà per scontato che quello stesso giorno o al massimo l'indomani il provvedimento «contingente» sia approvato anche dai senatori.

Da quel momento scatterà la speciale procedura legislativa per le riforme costituzionali. Entro tre mesi (dal 20 maggio scorso) nuovo voto di Montecitorio, e quindi secondo voto del Senato, sempre a distanza di tre mesi dal primo. Insomma, per fine ottobre tutto dovrebbe esser fatto. E, stavolta, probabilmente con quella maggioranza dei due terzi che sgombrerà il campo anche dall'ultima preoccupazione di Cossiga: il rinvio di tre mesi della promulgazione della legge in attesa di un potenziale referendum previsto dalla Costituzione per le riforme non varate con voto qualificato. □G.F.P.

Il giorno dopo del ministro insultato. Nuovo incontro con Andreotti e poi a Napoli con Scotti

Pomicino ringrazia: «Quanto è saggio Giulio»

Il «day after» di Paolo Cirino Pomicino, il ministro del Bilancio violentemente sbeffeggiato da Cossiga. Ieri ha avuto un nuovo incontro con Andreotti, del quale loda la «saggezza» con cui ha condotto la vicenda. Ma nessuna intervista ai giornali. Una giornata di incontri e riunioni, con il ricordo dell'affannosa ricerca, all'alba di giovedì, di Andreotti, appena vista la prima pagina del *Corriere*...

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Nell'ora più calda della giornata, il sole scioglie l'asfalto ed incendia i sanpietrini di piazza Colonna. Ma nello studio di Giulio Andreotti, a Palazzo Chigi, c'è una penombra riposante. Paolo Cirino Pomicino, seguace del presidente del Consiglio e ministro del Bilancio, sotterrato da una valanga di accuse lanciate da Francesco Cossiga, sulla prima pagina del *Corriere della Sera* dell'altro giorno, ieri vi si è fermato per alcuni minuti. Entrambi, capo del governo e ministro, un po' più rilassati del giorno precedente. Ma tutti e due ancora furibondi per l'ennesimo «tiro al piccione democristiano» partito dal Quirinale.

Cosa si sono detti, Andreotti e Pomicino? Di sicuro hanno parlato dell'esternazione cossighiana. E di certo non ne hanno parlato bene. «Il presidente ha dimostrato al ministro tutta la sua amicizia e solidarietà», fanno sapere dai piani alti del ministero del Bilancio. E Paolo Cirino Pomicino, da parte sua, si è complimentato con il capo del governo per la «saggezza» dimostrata nel gestire l'intera faccenda. «Certo, Andreotti è stato molto, molto saggio, di fronte ad una situazione del genere». E per il momento, i due hanno deciso di non parlare più dello sfottò di Cossiga al ministro andreottiano, definito «un analfabeta, uno psichiatra di scarsa fortuna». Tanto, è sicuro, anche questo finirà nell'ormai immenso contenzioso tra l'irrequieto inquilino del Quirinale e il furibondo partito dello scudocrociato. A ciò, soprattutto, è servito il breve incontro di ieri tra Andreotti e Pomicino. Il ministro, caparbiamente, per tutto il giorno ha rifiutato ogni intervista. E in serata si è involato per Napoli, in compagnia del suo amico di partito, il ministro degli Interni Enzo Scotti, e di Carmelo Conte, responsabile delle Aree Urbane e plenipotenziario craxiano nel salernitano. E che vanno a fare, tutti insieme? Vanno ad occuparsi di «Neonapoli», il progetto di «ricostruzione» della città caro a Pomicino.

Cirino Pomicino

Il «giorno dopo» del ministro del Bilancio è stato fitto di impegni, riunioni ed incontri. A parte il colloquio con Andreotti, quasi una giornata come le altre. Si è dato alla lettura di Keynes, come ha vivacemente consigliato Cossiga, magari dopo una traduzione in napoletano? Macchè! Pomicino ha incontrato di buon'ora un giornalista, che sta scrivendo una sua biografia. Ma sul Quirinale non si è fatto sfuggire nemmeno una sillaba. Solo dati biografi: la resistibile ascesa di un neuropsichiatra napoletano, che dai banchi del consiglio comunale è salito, sotto l'ombra protettrice di Giulio, fino al vertice dell'economia nazionale. Poi, un lungo incontro con la Ragioneria generale, per discutere dei problemi del bilancio, quindi una valutazione, insieme ai tecnici, sul progetto delle aree a rischio presentato dal ministro Giorgio Ruffolo. Quindi la sosta, con l'incontro con Andreotti a Palazzo Chigi. E una serie infinita di telefonate: dalla macchina, dal suo ufficio al ministero, dal suo telefonino cellulare perennemente occupato.

Si era un po' adirato, il ministro, leggendo i giornali del mattino. Aveva storto il naso, davanti all'editoriale dell'*Unità*. E certo è rimasto pochissimo convinto dalla smentita del Quirinale («Non è stata un'intervista, al limite una chiacchierata»). Fatto sta, che Cossiga non ha smentito le opinioni su di lui. A chi lo ha incontrato, ha fatto sapere che non ha picchiato, con la copia del *Corriere* che ospitava la «chiacchierata» presidenziale, la testa del busto di Cavour, dietro la sua monumentale scrivania. «Ma non è un busto, è un quadro... E sta appeso così in alto...», faceva sapere divertito.

In ogni modo, una giornata un po' più tranquilla di quella di giovedì, quando, aperto il giornale si è trovanto addosso la valanga di accuse presidenziali che gli ha mandato di traverso la colazione. Si è subito precipitato al telefono alla ricerca di Andreotti, rintracciato alla fine solo dopo i buoni uffici del sottosegretario Nino Cristofori. Poi, via di corsa in macchina, di buon'ora, a Palazzo Chigi, per una prima valutazione con Andreotti. Il presidente del Consiglio era anche lui furibondo. E lì, con la faccia scura si è avviato verso la riunione della Direzione dc. E a porte chiuse, al primo piano di piazza del Gesù, i capi dello scudocrociato hanno «processato» intenzioni ed atti di Cossiga per l'intera giornata.

Granelli mette sotto accusa l'«uomo del presidente»

ROMA. Botta e risposta tra Luigi Granelli, senatore della sinistra dc, e il sottosegretario alle Riforme, Francesco D'Onofrio. Motivo del contendere? Ancora una volta, anche se indirettamente, il Quirinale. Granelli ha rivolto un'interrogazione al presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, per chiedergli conto di alcune dichiarazioni del suo sottosegretario. Infatti D'Onofrio, amico e frequentatore assiduo di Cossiga, nei giorni scorsi, si era lasciato andare, con un settimanale, a commenti piuttosto inquietanti, affermando che il capo dello Stato «pur essendo isolato nel Palazzo è appoggiato dalle forze armate, dai Carabinieri, dalla Guardia di Finanza e dalla Polizia». Ora, da Andreotti, Granelli vuole «un intervento chiarificatore» di tali «sconcertanti comportamenti» e dell'«affermazione gravissima» fatta.

Già l'altro giorno, durante i lavori della Direzione dc, il senatore della sinistra aveva sollevato l'argomento. Ieri l'ha messo nero su bianco. Intanto sottolinea il fatto che «stupisce che l'on. D'Onofrio appaia frequentemente sulla stampa, senza alcuna precisazione, come più vicino al Quirinale che al governo». Poi, dopo aver ricordato le parole pronunciate dal sottosegretario, sullo stretto rapporto tra Cossiga e forze armate, accusa: «Questa irresponsabile valutazione è in aperto contrasto con le regole dello Stato di diritto, con la Costituzione, anche per quanto riguarda il corretto rapporto tra un governo legittimato democraticamente e le forze armate che, nonostante le velleità golpiste del generale De Lorenzo e inquinamenti non ancora chiarti di delicati apparati di sicurezza, meritano apprezzamento per il loro responsabile più che paziente servizio alla Repubblica e ai suoi ordinamenti». E dopo la chiara allusione alle affermazioni fatte da Cossiga al *Corriere della Sera*, Granelli conclude: «D'Onofrio può dire ciò che pensa e vuole, ma ha il dovere di scegliere tra l'esercizio della funzione di sottosegretario, sia pure con compiti limitati, cui dovrebbe essere richiamato dal presidente del Consiglio, e l'animatore di avventurose polemiche a sostegno di comportamenti contrari alla stessa Costituzione cui ha prestato giuramento».

E il diretto interessato come reagisce? Non reagisce. Si limita a dire, parlando di sè in terza persona: «Qualunque cosa attenga all'attività del sottosegretario Francesco D'Onofrio è valutata dal presidente del Consiglio e dal ministro per le Riforme istituzionali. Personalmente non ho alcun commento da fare al riguardo». Un punto di vista quasi condiviso dallo stesso Granelli, che ribatte seccamente alla replica di D'Onofrio: «Ho chiesto chiarimenti ad Andreotti e non a lui. D'Onofrio non può sostenere le cose che dice».

Francesco D'Onofrio, ex demitiano, ex commissario della Dc romana, prima dell'avvento di Sbardella, è stato nominato sottosegretario, durante l'ultima crisi, proprio per volontà di Cossiga, che ha imposto ad Andreotti il suo nome. Già senatore, non era stato neletto alla Camera. È rientrato, come primo dei non eletti, dopo le dimissioni di un parlamentare dc.